

La seduta comincia alle 10,55.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro delle attività produttive, Antonio Marzano.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla industria chimica in Italia, l'audizione del ministro delle attività produttive Antonio Marzano.

Saluto e ringrazio il ministro per aver voluto corrispondere all'invito della X Commissione a partecipare all'indagine conoscitiva. Colgo l'occasione per ricordare ai colleghi che lunedì prossimo ascolteremo i vertici dell'ENI e do la parola al signor ministro.

ANTONIO MARZANO, *Ministro delle attività produttive*. Desidero anzitutto ringraziarvi per l'invito rivoltomi a contribuire ai lavori dell'indagine. Con il permesso della Commissione, mi limiterei a svolgere un'esposizione alquanto schematica rinviando, per l'approfondimento, alla documentazione che consegnerò alla vostra attenzione.

Farò subito alcune valutazioni di carattere macroeconomico. L'industria chi-

mica in Italia occupa 190.000 addetti diretti — con tale cifra, dunque, non si tiene conto dell'indotto — mentre il valore della produzione ammonta a circa 54 miliardi di euro; l'incidenza dell'occupazione nella chimica sul totale dell'industria manifatturiera è del 4,5 per cento, con un valore aggiunto — sempre espresso in termini percentuali sul totale dell'industria manifatturiera — del 7,8 per cento ed un fatturato del 12 per cento circa: il settore registra, quindi, un'alta produttività considerato che la percentuale dell'occupazione è minore della percentuale del valore aggiunto.

In Europa, l'incidenza occupazionale del settore, ovvero la percentuale degli addetti del settore rispetto all'occupazione totale, è del 6 per cento, con un valore aggiunto del 9,8 per cento — quindi, anche in Europa si registra un'alta produttività comparata del settore — ed un fatturato analogo a quello italiano come percentuale: 11,9 per cento. Nel 2000, il saldo commerciale complessivo del settore chimico presenta un deficit significativo di 9.500 milioni di euro circa, di cui 8.000 nella chimica di base. Saldo positivo è quello della farmaceutica.

Nel 1992, tra le prime dieci multinazionali chimiche italiane per fatturato, otto si occupavano della chimica di base e due di chimica fine e della salute; erano, quindi, più numerose le industrie che si dedicavano alla chimica di base rispetto a quelle operanti negli altri due settori. Ora sono nello stesso numero: il rapporto è, infatti, di cinque a cinque, essendo cresciuta la presenza relativa delle imprese dedite alla chimica fine e della salute.

In generale, le imprese mondiali hanno seguito una strategia che si basa sui seguenti fattori: una separazione della chi-

mica della salute e della chimica fine da quella di base; uno sviluppo molto aggressivo nella chimica della salute ed in quella fine; la concentrazione della struttura della chimica di base, con alleanze ed operazioni di tipo azionario; l'uscita dalla chimica di base, aspetto fondamentale della strategia. Questi sono i tratti più salienti della vicenda, anche se, naturalmente, si tratta di un modo approssimativo di rappresentarla. Così enucleati gli elementi che prevalgono nella strategia delle imprese mondiali, vengo ad illustrare meglio la situazione italiana.

In Italia, il numero di piccole e medie imprese — quelle che hanno un numero di addetti compreso tra i venti e i 199 — presenti nella chimica è molto elevato e contribuisce all'occupazione del settore con una quota pari addirittura al 32 per cento. Tale percentuale è superiore a molte altre: nel Regno Unito, è del 27 per cento; in Francia, è del 22; in Germania, infine, è molto bassa, solo il 16 per cento. In Italia, quindi, le piccole e medie imprese, in questo settore, svolgono un ruolo molto importante, ruolo che è aumentato negli ultimi 20 anni in termini sia di numero di imprese sia di fatturato. Dico ciò per sottolineare che la normativa ambientale implica adempimenti che in Italia « pesano » di più proprio perché le imprese sono mediamente più piccole.

Risulta essere sempre più importante il forte legame tra la chimica delle piccole e medie imprese, i settori industriali del *made in Italy* e i distretti industriali. Ciò trova riscontro nel dato che la percentuale di imprese innovative, tra le piccole e medie imprese chimiche, è del 40 per cento circa, pari a più del doppio della percentuale di imprese piccolo-medie innovative rispetto all'industria nel suo complesso. Per l'industria nel suo complesso, infatti, la percentuale di imprese innovative piccole e medie è di circa il 17 per cento (per l'esattezza, il 16,6). Quindi, nel settore chimico italiano è alta — più alta rispetto agli altri paesi — sia la percentuale delle imprese piccole e medie sia la percentuale delle piccole e medie imprese innovative.

Se la misuriamo in termini di produzione, la presenza in Italia di imprese estere è aumentata, nell'ultimo quinquennio, del 30 per cento.

L'Enichem ha una storia abbastanza complessa che cercherò, per quanto possibile, di riassumere. È alla fine degli anni ottanta — cioè quando si è verificata una recessione nel mercato complessivo dei prodotti chimici — che la situazione economica e finanziaria dell'Enichem si deteriora; l'indebitamento netto, all'epoca, si mantiene stabilmente elevato, intorno agli 8.000 miliardi di lire. L'ENI reagisce a tale situazione e adotta, nel periodo 1991-1993, un piano di ristrutturazione molto vasto.

Il personale del gruppo Enichem si riduce così di circa settemila unità, ma le forti perdite si protraggono ed anzi aumentano nel 1993, cominciando ad attenuarsi solo nel 1994. L'andamento economico di tale gruppo, in effetti, migliorò raggiungendo un utile netto di 1063 miliardi nel 1995 e poi di 226 miliardi nel 1996-97.

L'indebitamento finanziario, che, come ricordato, alla fine degli anni '80 ammontava a circa 8000 miliardi di lire, scese a poco più di mille miliardi nel 1996 e a poco meno nel 1997. Pertanto, l'operazione di ristrutturazione è stata rilevante, con una forte riduzione del personale e dell'indebitamento.

Tuttavia, negli anni 1998-2000, l'andamento economico del gruppo Enichem di nuovo peggiora (per questo affermavo prima che si tratta di una storia piuttosto complicata, a fasi alterne) ed anche l'indebitamento finanziario netto risulta di nuovo aumentato.

In sintesi, ritengo che si possa affermare che il risanamento economico e finanziario del gruppo non è risultato stabile o definitivo ed è stato solo in parte strutturale (non può infatti affermarsi che non sia stato affatto tale ma lo è stato solo in parte, mentre in parte è stato favorito da condizioni transitorie).

Se esaminiamo i dati ufficiali di bilancio, possiamo trarne alcune constatazioni che ritengo utile mettere in evidenza. Tra il 1992 e il 1995, l'integrazione verticale

dell'Enichem è aumentata, sino a raggiungere il 28 per cento, livello che, dal punto di vista del grado di integrazione verticale, è risultato il più elevato dell'intera industria chimica italiana (quest'ultimo si attesta intorno al 24 per cento).

Nel periodo 1999-2000, l'industria chimica nel suo complesso ha visto il valore aggiunto diminuire rispetto a quello della produzione di circa tre punti e mezzo, con una simultanea riduzione del grado di integrazione verticale.

L'Enichem ha ceduto di più rispetto all'industria chimica nazionale: nel periodo 1999-2000, oltre 7 punti percentuali di valore aggiunto. Tale andamento è anche coerente con le molte cessioni operate dall'Enichem (in altri termini, il grado di integrazione verticale è diminuito anche a causa di queste ultime!).

Mentre l'industria chimica italiana nel suo complesso, nonostante la pressione sul costo delle materie prime della chimica di base, è riuscita a salvaguardare la sua redditività (che tuttavia considero molto bassa, tra il 2 e il 3 per cento), l'Enichem ha registrato una contrazione della redditività di circa il 10 per cento. Inoltre, la redditività delle vendite dell'industria chimica italiana è comunque nettamente inferiore a quella di altre multinazionali.

Tutto questo significa che la strategia di « uscire » dalla chimica di base o, nel caso proprio dell'Enichem, dalla petrolchimica, sarebbe stata forse valida, se si fosse però contemporaneamente realizzato uno sforzo di investimento tale da riequilibrare un comparto avente una maggiore dinamica tecnologica ed una più elevata redditività, cioè la chimica della salute, la chimica fine e via dicendo, così come hanno fatto le multinazionali: in altre parole (e questo è il caso del gruppo ENI), nella misura in cui fosse stato conseguito, come effettivamente è stato, uno sviluppo dell'attività *core* petrolifica, la quale è altamente redditizia.

In questo contesto si inserisce la trattativa della ENI con la SABIC (di cui si è avuta anche notizia sulla stampa) per la cessione del pacchetto di maggioranza posseduto in Polimeri Europa.

A questo punto bisogna fare molta attenzione. Nell'ambito dei poteri di cui disponiamo, ricordando che l'ENI è una Spa, si devono anche valutare gli effetti che tale trattativa o l'eventuale contratto finale potrebbero avere sui siti produttivi delle imprese. Naturalmente, bisognerà fare anche attenzione agli effetti eventualmente esercitati dal piano industriale della SABIC sugli assetti produttivi e su quelli occupazionali. Sotto l'aspetto del piano industriale, la SABIC ha i suoi buoni motivi per effettuare l'operazione, in quanto fornisce la materia prima e quindi riduce il costo di produzione.

Un altro aspetto che vorrei evidenziare riguarda le compatibilità ambientali. I problemi causati dalle lavorazioni inquinanti (dai rifiuti industriali, alle emissioni liquido-gassose) sono seri. Si può senz'altro affermare che è ormai radicata nell'opinione pubblica l'idea che lo sviluppo dell'industria chimica inevitabilmente si associa a fenomeni di degrado ambientale e di pericolo per la salute e la sicurezza del lavoratore. Contemporaneamente a tale convincimento, ormai diffuso nell'opinione pubblica, bisogna però riconoscere che anche tra le imprese si è diffusa una nuova sensibilità ambientale, cioè una cultura che vede nella ristrutturazione periodica degli impianti, nell'innovazione dei processi produttivi e nell'adozione di tecnologie pulite la strada percorribile. Si è quindi realizzato, direi opportunamente, un contagio fra le apprensioni dell'opinione pubblica e la sensibilità delle imprese su questo tema.

A differenza di altri settori, nella chimica le piccole e medie imprese, per poter innovare, hanno bisogno di sviluppare la cosiddetta innovazione *in house*, cioè all'interno dei propri laboratori, ma nell'ambito di una collaborazione e scambio di esperienze tra i vari istituti che compiono ricerca.

Da queste osservazioni, possiamo già trarre qualche elemento utile per l'avvio di una moderna politica industriale. Abbiamo un osservatorio per la chimica, che sta elaborando diverse ipotesi. Ritengo che, anche alla luce di quanto detto finora,

tale moderna politica industriale debba essere mirata alle piccole e medie imprese, il cui peso così rilevante è una caratteristica proprio della realtà italiana rispetto a quella di altri paesi.

Bisognerà cercare di contemperare da un lato l'esigenza della salvaguardia dell'ambiente, dall'altro l'esigenza che le piccole e medie imprese possano muoversi all'interno di un quadro normativo chiaro e definito. Questo problema si pone ovviamente a cavallo tra il settore delle attività produttive e il campo ambientale.

Bisogna sostenere ed incentivare (le modalità con cui ciò avverrà si vedranno magari in seguito) l'interazione tra la ricerca sviluppata dagli enti e le università e questo tipo di imprese. Se la grande impresa svolge infatti molta ricerca per suo conto, la piccola ha bisogno di tale interazione più delle altre.

Occorre inoltre collocare, per quanto possibile, la politica industriale delle piccole e medie imprese nei distretti industriali, cioè fare in modo che si possano creare le sinergie che, normalmente, si sviluppano nei distretti industriali. In altre parole, occorre una politica chimica «di distretti industriali». Devo segnalare, infatti, che quando vado in giro per il mondo (perché, in epoca di globalizzazione, il Ministero delle attività produttive dedica quasi un terzo del proprio tempo ad incontri internazionali), nei paesi terzi vi è una forte ammirazione non solo per il fenomeno della moltitudine di piccole imprese in sé, ma anche per la tendenza — fino ad ora abbastanza spontanea, ma che ritengo bisognerà incentivare — di tali imprese ad organizzarsi in distretti.

Occorre creare una politica di reindustrializzazione delle aree (da qui il richiamo ai distretti industriali) attraverso una strategia basata su varie linee di intervento; si tratta, tuttavia, di una politica che non può limitarsi solo alle attività produttive, ma deve investire anche la tutela dell'ambiente. Bisogna, inoltre, seguire le indicazioni che emergono dal «Libro bianco sulle sostanze chimiche», elaborato dalla Commissione europea, muoversi verso la tutela delle invenzioni

(perché, se non si tutela la proprietà industriale, finiremo per continuare solamente ad importare brevetti) e, naturalmente, operare sulla linea della semplificazione delle procedure amministrative che, anche in questo caso, recano un carico maggiore sulle imprese di piccola dimensione.

Naturalmente, per questo settore è molto importante il costo dell'energia; quindi, a questo punto, il problema si collega con il tema della precedente audizione, perché la politica energetica che stiamo attuando ha come obiettivo sostanziale proprio la riduzione del costo dell'energia.

Lascerei, infine, un documento alla Commissione, contenente anche grafici e tabelle.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per il suo intervento e do ora la parola ai colleghi che intendano porre quesiti e formulare osservazioni.

ANDREA LULLI. Ringrazio il ministro per la sua esposizione, che condivido nelle linee generali; non intendo formulare osservazioni, ma solo porre alcune questioni. In Italia l'industria chimica si suddivide, indubbiamente, in una chimica di base ed in un'altra maggiormente specializzata. Vorrei sapere, allora, quale importanza strategica il Governo intenda assegnare all'industria chimica di base, vale a dire se ritenga che si debba intervenire, oltre che con le politiche di accoglienza delle multinazionali che hanno investito nel nostro paese, anche con misure a sostegno della riqualificazione e del rafforzamento della chimica di base a carattere nazionale.

A tal fine, dal momento che anche nelle precedenti audizioni sono stati affrontati una serie di problemi relativi al settore, vorrei sapere anche se il Governo intenda intervenire sulle industrie a ciclo continuo. Infatti, anche se era già nota, ci è stata segnalata la rilevante questione degli impianti a ciclo continuo: in tali impianti, che lavorano 24 ore su 24, esiste un problema per i lavoratori che, ovviamente, non hanno pause; inoltre, in tale ambito si

registra una carenza di manodopera qualificata, soprattutto perché non vi è una sufficiente appetibilità, in particolare per le generazioni più giovani. In questo caso, dunque, non solo vi è un problema legato al miglioramento delle condizioni di lavoro, ma credo che debba essere rivolta un'attenzione particolare in questa direzione perché, a mio avviso, ciò fa parte integrante di una politica moderna ed attenta alle esigenze delle industrie.

Esiste, inoltre, un'altra questione legata, indirettamente, alla chimica di base. Sono abbastanza d'accordo con il ministro sul problema del risanamento dei siti (si parla, al riguardo, di reindustrializzazione delle aree). Pur trattandosi di una questione che investe tutte le industrie, vorrei raccomandare una riflessione più attenta sul rapporto tra industria chimica e politiche ambientali. Infatti, nell'opera di risanamento dei siti ritengo sicuramente necessario tenere in considerazione gli aspetti ambientali (è una cultura finalmente acquisita anche nella sensibilità generale della politica), ma anche l'idea di reindustrializzazione, perché a mio avviso non è possibile affrontare l'intero problema del risanamento dei siti, con tutte le questioni ad esso connesse, senza coniugare l'idea del risanamento ambientale con quella della reindustrializzazione. In caso contrario, tra gli intralci di tipo normativo-burocratico e le grandi aspirazioni di risanamento ambientale, si corre alla fine il rischio che i siti degradati rimangano tali, se non vi è un'idea di sviluppo alla base di tale politica. Tutto ciò va effettuato in accordo con le comunità locali, ovviamente, ma nell'ambito di una politica industriale del Governo centrale chiara, che si confronti necessariamente con le realtà ambientali.

Per quanto riguarda, invece, il comparto della piccola impresa, sono incuriosito dalla proposta di una politica chimica nei distretti industriali. Tale ipotesi è suggestiva e vorrei sapere, dunque, se esista un'idea più precisa a tal proposito. In questo caso, vorrei segnalare che nei distretti industriali già esistono, marginalmente, alcune presenze nel settore della

chimica, ovviamente di supporto. Non so se esse siano, come sostiene il presidente della Federchimica, effettivamente il turbo del *made in Italy*, ma si tratta certamente di presenze importanti perché permettono di fornire le conoscenze di base necessarie per sviluppare la creatività delle imprese del *made in Italy*.

Una delle politiche con cui confrontarsi per espandere o rafforzare lo sviluppo di questa parte della chimica è favorire l'intreccio tra la ricerca universitaria e quella industriale. Uno dei nodi fondamentali (che non riguarda soltanto le industrie chimiche, anche se in esse è più rilevante che in altri settori) è creare le occasioni affinché vi sia uno scambio tra l'esperienza svolta nelle imprese ed i canali della ricerca universitaria con la necessità di trovare o favorire accordi di programma, consorzi e quant'altro, non per moltiplicare gli enti, ma per rappresentare un punto concreto e reale di incontro tra il saper fare ed i « saperi ». In questo caso, si pone anche il problema del decentramento delle università rispetto ai luoghi in cui sono situate questo tipo di imprese.

Sulla questione della tutela della proprietà industriale sono d'accordo e credo sia un nodo da affrontare il più rapidamente possibile. Ritengo importanti le semplificazioni procedurali, amministrative e burocratiche e vorrei sapere se il Governo stia lavorando in questa direzione.

Sarebbe estremamente importante che il Governo favorisse anche la diffusione delle certificazioni EMAS — relative alla qualità ambientale — nei territori di riferimento delle industrie chimiche, come elemento importante per far evolvere la cultura ambientalista nell'acquisizione di una cultura industriale, senza la quale le buone intenzioni per sviluppare l'apparato produttivo nazionale incontrerebbero grosse difficoltà.

RUGGERO RUGGERI. Intervengo brevemente sulla ricerca applicata, che, purtroppo, non è di competenza del ministro Marzano. Premesso che questa ricerca di base dev'essere finanziata dal settore pub-

blico, potremmo pensare ad una sorta di borsa, di asta dei progetti a cui possano partecipare gruppi di imprese ed università? Sarebbe un modo, con la partecipazione di questi soggetti, per acquisire progetti e finanziamenti con verifica periodica dei risultati da parte del ministero, dato che è questa la struttura che finanzia.

PRESIDENTE. Do la parola al ministro per la replica.

ANTONIO MARZANO, Ministro delle attività produttive. Credo che lo sviluppo dei settori della chimica fine e di quella della salute rispetto alla chimica di base sia un'evoluzione quasi ineluttabile, una strategia industriale più che una politica del Governo, che nelle condizioni di costo caratteristiche del nostro paese è difficile contenere o indirizzare diversamente.

Per quanto riguarda la questione del ciclo continuo, il problema è relativo all'orario di lavoro e, quindi, come tale non è strettamente attinente al mio ministero. Sarebbe possibile migliorare le turnazioni, ma non vorrei entrare in un campo di competenza di un altro ministro.

Sulla reindustrializzazione delle aree, il problema è quello di avere una politica, per quanto possibile, unitaria con la politica ambientale. La reindustrializzazione è necessaria, perché il nostro paese deve reggere il confronto con le altre nazioni, ma la reindustrializzazione deve essere sostenuta dal Ministero delle attività produttive in stretta sinergia con quello dell'ambiente e della tutela del territorio.

Lei, onorevole Lulli, ha ripreso qualche spunto da me già esposto, come le questioni relative agli intralci ed alle difficoltà burocratico-amministrative, verso le quali esiste una politica volta ad eliminare molte di tali difficoltà, che — ripeto — la grande industria affronta più facilmente, perché ha un *back office* addetto a tali questioni, mentre il piccolo imprenditore può trovarsi in difficoltà.

Credo molto nei distretti industriali (sto indirizzando verso di essi la politica del ministero), dove si realizza quanto sostenuto dall'onorevole Lulli: importanti integrazioni orizzontali, sia pure mantenendo separate le imprese e la ricerca. Il distretto industriale facilita i rapporti in materia di ricerca tra le imprese ed i centri di ricerca e un punto fondamentale della questione è la proprietà industriale. Esiste un disegno di legge che si occupa di questo aspetto e spero che ne emerga qualcosa di utile.

Per quanto riguarda la ricerca, avrei piacere che anche in Commissione si svolgesse una riflessione sull'ENEA. Credo difficile — come pure è stato ipotizzato da qualcuno — privatizzare l'ENEA, ma è necessario riordinare questo ente. Su questo aspetto sto ampiamente ragionando e, se lo riterrete opportuno, quando avrò maturato una riflessione verrò ad esporre le mie idee.

L'ipotesi della borsa dei progetti è positiva. Bisogna rifletterci sopra. Dico con franchezza che non mi era venuta in mente. Anche per quanto riguarda la diffusione della certificazione, i vostri spunti potranno essere tradotti in azioni concrete.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro il Marzano per la sua partecipazione e per le sue riflessioni.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 11,35.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 18 aprile 2002.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO



14STC0002530